

**Riscoprire l'originalità di ciascuno
nella novità di Gesù.
Ciò che nelle persone genera il Vangelo**

Senza addentrarmi nello specifico delle molte questioni messe in luce nella relazione del vescovo Francesco scelgo di concentrarmi sul "punto di vista definito dal criterio di **"originalità"**: «È un criterio "radicale", nel senso che rende ragione dell'esperienza cristiana in quanto tale e ancor più del suo fondamento o meglio della sua sorgente», mettendone in luce la "novità" che è Gesù e di Gesù in rapporto all'esperienza umana di tutti.

Anzitutto la ringrazio per averci restituito in modo positivo e propositivo ciò che ruota attorno alla parola "originalità". Vorrei semplicemente condividere in assemblea ciò che di questo criterio mi è immediatamente risuonato mettendomi in ascolto del nostro essere uomini da preti a servizio delle nostre comunità cristiane.

1. La potenza generativa del Vangelo sta nel riscoprire la sua originalità. La prima cosa è proprio questa: sappiamo dire con la nostra vita, nella nostra umanità credente la novità di Gesù, che è Gesù? Non è questa la vocazione comune, battesimale della comunità cristiana? Nella nostra azione pastorale, nello stile complessivo e proprio della comunità e di riflesso negli itinerari del battesimo come si aiutano i genitori ad accogliere nel figlio quella nuova vita che è arrivata, iniziandola alla vita nuova di Cristo?

2. Si è pure richiamata nella figura di parrocchia l'originalità di questa invenzione, di questo modo di realizzare la Chiesa tra le case degli uomini. La vocazione originaria e tutt'oggi originale della parrocchia si traduce nei termini di vicinanza, prossimità ed ospitalità. Riscoprire oggi l'originalità della parrocchia significa rileggere questa sua peculiarità rispetto ad altre forme del realizzarsi della Chiesa, spostandoci dalla sfera sacrale alle soglie esistenziali. In questo movimento della Chiesa in uscita si gioca anche la riforma delle Comunità Ecclesiali Territoriali.

3. Originalità è anche criterio per comprendere in modo positivo e propositivo ciò che si muove in quest'epoca di cambiamento. Come ciò che appare nuovo nel nostro contesto culturale può invece aiutarci a riscoprire la novità del vangelo e il suo potenziale generativo per le nostre comunità cristiane?

4. Originalità rimanda a origine, a creazione, ci rimanda al suo autore, all'uomo come attore e non esecutore; ci rimanda a un'opera che riconosciamo come originale e non come una copia. Mi pare in questo criterio di "originalità", s'inserisce e va riconosciuta l'originalità di ciascuno, di ogni persona, del prete come dei laici delle nostre comunità. Nessuno è standard; ciascuno di noi è originale e non copia di un altro; ciascuno di noi è chiamato come attore e non semplice esecutore. C'è invece una omologazione sociale che si traduce e si avverte come pressione all'uniformità anche al nostro interno.

Nei nostri ambienti "Originalità" quando è riferito a una persona conserva ancora una connotazione negativa, di giudizio di non conformità più che di apprezzamento della sua singolarità. "Quella persona, quel prete, quel laico è originale". Tradotto: "non è del tutto normale", "non rientra nella norma". Questa cosa è un virus o un segno di vitalità? È indice di malattia o attesta che quella persona è ancora in buona salute? Come la novità del vangelo può risplendere in tutta la sua forza di attrazione in una persona 'normalizzata' che rinnega la sua originalità? La potenza generativa del vangelo non si manifesta piuttosto nel portare a compimento la fioritura umana di ciascuno arricchendo tutto il terreno ecclesiale?

Su diversi fronti di servizio e impegno ecclesiale lamentiamo persone sempre meno reperibili e disponibili. Forse questa non evidenza della vocazione cristiana e della dimensione vocazionale della vita stessa non paga il fatto che da lungo tempo si è chiesto alle persone di entrare in modelli e schemi prefabbricati senza discernere nella storia singolare di ciascuno qual è la sua peculiare chiamata a servizio del Regno? Nell'incontro con le persone siamo positivamente provocati a scoprire quali sono i doni, le chiamate, i carismi, le nuove ministerialità, che lo Spirito suscita nella sua messe a servizio della Chiesa e della sua missione nel mondo, valorizzando l'originalità di ciascuno nel suo potenziale generativo. Si tratta non di asservirci al potere dell'"io", ma di aiutare ciascuno a scoprire quell'"io sono" a cui è chiamato ad essere.

5. Le riforme in atto nella nostra Chiesa di Bergamo arrivano ad allentare, nei casi più felici per spezzare il rivestimento iniziale divenuto progressivamente una camicia di forza, che possiamo ammetterlo, è anche uno scudo protettivo, che si trasforma però in una corazza d'acciaio, dove non possiamo nascondercelo, facciamo sempre più fatica a "starci dentro". Senza l'ascolto della nostra umanità e l'accoglienza dell'altro nella sua reale umanità tutto può trasformarsi ed essere percepito come una camicia di forza che soffoca e impedisce ogni movimento. Dov'è finito l'abito nuovo del vangelo?

La possibilità e le difficoltà di una riforma che ci liberi da una certa stagnazione – rassegnazione, da quel senso diffuso di smarrimento e impotenza chiede di concentrarsi allora sulla cura delle persone, come primo programma dei programmi pastorali si da incarnare il passaggio da una chiesa dell'organizzazione a una chiesa che mette al centro la relazione. Chiede cioè di distinguere la camicia di forza dalla persona che la indossa. Come chiesa non siamo chiamati a imporre nessuna camicia di forza, ma a rivestire l'uomo dell'abito nuovo del vangelo.

Sento personalmente, ma lo avvertiamo un po' tutti come le riforme proprio perché provocano le doglie di un nuovo parto, per una "Chiesa in uscita" possono essere anche dolorose e attivare meccanismi di difesa; acuire in noi preti e nelle nostre comunità una resistenza a nascere. Forse sentiamo tali riforme come l'azione di un parto indotto e non naturale. Comprensibile è la paura ma non giustificabile per impedirne il parto. Resistenza a far nascere ciò che pure attende di nascere, secondo le parole del profeta Isaia.

Tanto ci sentiamo soffocare in questa camicia di forza tanto resistiamo nel tagliarla e nel toglierla perché tagliando la camicia appiccicata come una seconda pelle con essa viene sempre via anche qualche brandello di pelle.

È un po' come un corpo ingessato da tempo dove la pelle si è raggrinzita, i muscoli si sono afflosciati e gli arti vanno riabilitati. Forse è venuto il tempo di togliere il gesso. E di passare sotto la lente d'ingrandimento un certo modello di chiesa che ancora resiste, il ruolo del prete, le mille incombenze che aggravano, i tempi di vita delle persone, insomma una figura di parrocchia un po' atrofizzata che fatica a rigenerare i suoi tessuti vissuti e pratiche. Un corpo che tuttavia attende di rigenerarsi e rimettersi in piedi.

6. È in noi ancora attivo come anticorpo un ideale di prete una eccessiva identificazione con il ruolo che di fatto nel nostro terreno umano ha finito di imporre una monocultura, nel modo di essere prete e nelle forme in cui ci è richiesto di vivere il ministero. La cosa forse è meno taciuta ed espressa come più coraggio dai preti giovani. Abbiamo coltivato solo le nostre cose più strette trascurando o sacrificando alla causa il nostro contesto umano. Ciò ha concorso a impoverire la biodiversità di ciascuno e la propria capacità generativa, il potenziale di cui è portatore. Papa Francesco e il vescovo Francesco ci invitano a incarnare il volto di una chiesa capace di generare persone adulte e processi di crescita personale e comunitaria. Non c'è solo stanchezza; percepiamo a fronte di molti sforzi un senso di sterilità e impotenza. Là dove si è 'imposta' una monocultura tutto il terreno umano ed ecclesiale è meno fertile. Le comunità/persona si generano e rigenerano quando si fanno nascere uomini e donne, liberi di fare dono di sé in ciò che a loro è stato dato di proprio da far fruttificare. Come coniugare la risposta ai bisogni, adempimenti, necessità della Chiesa con il compito di saper cogliere e valorizzare l'originalità di ciascuno e il suo potenziale creativo a vantaggio di tutto il terreno? Lo si dica non solo in riferimento alla destinazione dei preti ma anche all'individuazione di ciò per cui ogni persona è chiamata ad essere, a rispondere alla chiamata del Signore dentro e fuori le nostre comunità cristiane. C'è in gioco una fiducia rischiosa e vulnerabile, ma che è il grembo capace di generare e di far fiorire persone e comunità nuove senza appiattirle, formattarle e appassirle. Si tratta di coltivare l'humus quel terreno in parte rimasto inesplorato ma così ricco come lo è il sottobosco. Far uscire alla luce la parte più viva, più vera più profumata di noi. Nella relazione del vescovo si parla di interazione tra le comunità e di possibile 'specializzazione'. Vi leggo l'intento di individuare e valorizzare l'originalità di ogni realtà.

Babele è proprio la negazione di questa originalità proprio nella pretesa di uniformare tutte le lingue degli uomini nell'imposizione di una sola lingua e parlata. Al contrario la Chiesa che vive una novella pentecoste è sorpresa da come il vangelo sia annunciato da ciascuno nella propria lingua e risuoni in tutti nella propria lingua natia. Non una sola lingua, ma tutte le lingue comunicano l'unico linguaggio dell'amore. Babele non mantiene la sua promessa; né il suo potere di controllo. Il primo a destabilizzarlo è Dio stesso confondendo le lingue degli uomini. Babele uniformando ad uno standard le originalità di ciascuno, imponendo una sola lingua e modus operandi conduce i suoi abitanti a un atteggiamento di passività; si spegne al creatività e paradossalmente viene alimentata l'arbitrarietà nell'azione pastorale. Una sindrome eccessiva di controllo genera una situazione fuori controllo.

7. Facciamo anche esperienza che non si eliminano 'disagio' e 'difficoltà' così ricorrenti nei nostri interventi, semplicemente chiedendo alle persone affidateci e a noi stessi di uniformarsi ai modelli e ai tempi delle nostre parrocchie. Piuttosto l'azione che ci è richiesta va nella direzione contraria: non sono le persone che devono adeguarsi al nostro modello di comunità; ma è la comunità che è chiamata a modellarsi e a prendere il volto delle persone che ne costituiscono il corpo vivo. L'uniformità uccide l'unicità pertanto non è segno di unità.

C'è una originalità che rimane insopprimibile in ogni persona e che eccede dalla sua storia e evoluzione personale come promessa della sua piena fioritura umana. "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" dice Gesù e "perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". Se questa promessa del Signore viene disattesa e non onorata come suo comando a vantaggio di ogni persona non fa meraviglia che si faccia strada la possibilità concreta per ciascuno di noi di ritagliarsi un'oasi di sopravvivenza quando invece la cosa bella sarebbe trovare proprio all'interno del nostro giardino uno spazio di ascolto e di crescita. Ritagliarsi degli spazi propri può anche esporre il soggetto a condurre una 'doppia vita'. Ma è questa la sola lettura che possiamo? Questo ritagliarsi spazi non può essere anche il desiderio di una ricerca, il bisogno di recuperare quella parte di sé umanamente che non si vorrebbe mortificare ma far fruttificare. Porci la domanda può anche aiutarci a far sì che l'esito non si determini in una doppia vita, ma in una vita finalmente unificata e più autentica.

Un'ultima serie di interrogativi stando su questo criterio guida dell'"originalità" nascono in relazione al Pellegrinaggio pastorale annunciato dal vescovo Francesco e al mio ritrovarmi oggi a servizio di della comunità parrocchiale di Campagnola nella periferia della città.

Se la città, e la pastorale nella città non possono essere omologate al modello parrocchiale così come si configura nei paesi e se ciò che si vive nei paesi, non può essere assimilato e assorbito da ciò che accade e si vive in città e alla sua configurazione mi domando: qual è la vocazione originaria della città, della nostra città; della nostra chiesa dentro la città? Evocando la questione del contesto, culturale e cittadino qual è l'apporto specifico che la città e le parrocchie della città possono portare a tutta la nostra chiesa locale.

Vescovo Francesco, provenendo da un'altra città e guidando da dieci anni la nostra Chiesa di Bergamo qual è il suo sguardo? Bergamo ha una sua anima come città? O piuttosto la nostra città si configura e si concepisce come un grosso paese e correlativamente anche la pastorale delle nostre parrocchie cittadine ne rafforza questa immagine? Percepriamo che l'istituzione della CET rappresenta un passo in avanti nel riscoprire ciò che anima i cristiani nella città degli uomini.

Preparandoci alla sua visita ci aiuti a cogliere quali opportunità si offrono perché ogni nostra parrocchia, nello spirito della sinodalità, sia aiutata al suo interno e verso l'esterno ad essere chiesa nella città e della città. Il pellegrinaggio pastorale in questa visione d'insieme cosa può e vorrebbe generare in tal senso?

L'imperfezione in quanto ho cercato di esprimere mi ha consentito di non perdere nel sentito, il guadagno dell'immediatezza.

Grazie a tutti di cuore

don Enrico di Campagnola

Assemblea preti diocesi,
Bergamo 11 settembre 2019